



MONS. IGNAZIO ZAMBITO
VESCOVO DI PATTI

... defunctus adhuc loquitur ...

L'autore della *Lettera agli Ebrei*, nel prosieguo del suo scritto, si trova impegnato a parlare della fede.

Egli non è interessato a costruirne una definizione teorica e pone la sua attenzione a mostrare la storia resa santa dall'alleanza offerta da Dio e accolta nella vita da chi, appunto dalla fede, è illuminato.

Fede in azione, dunque; fede che si fa guida e metro di valutazione nel concreto susseguirsi dei giorni.

È così che, leggendo il testo si è come condotti in un'ampia galleria di ritratti dalla forte capacità evocativa.

Enoch, Abramo, Sara, Isacco, Giacobbe, Esaù, Mosè, Giuseppe, Raab, Gedeone, Barak, Sansone, Jefte, Davide passano davanti al lettore con le loro luci e con le loro ombre, portatori di gioia e dolore, eroismi e meschinità, fedeltà e tradimenti, coraggio adamantino e bieca viltà.

La carrellata parte da Abele del quale si dice che, per fede, offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, attestando Dio stesso di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora (Eb 11,4).

La frase, di sicuro effetto, ha fatto da nastro trasportatore di retorica e sono folla i personaggi a cui è stata attribuita pur se si comprendeva agevolmente che il loro ricordo presto sarebbe stato inghiottito dal sepolcro (cfr. Sal 48,12).

Detta di Mons. Angelo Ficarra l'affermazione non ha punto connotazione retorica.

La mia conoscenza personale di Mons. Ficarra è poco significativa.

All'inizio del 1958, da Canicattì, dove si era definitivamente ritirato, venne ad Agrigento, in Seminario, per partecipare ai festeggiamenti in onore di un suo confratello che, qualche tempo prima, aveva lasciato la cattedra di lettere classiche per raggiunti limiti d'età. Prima di allora mi era occorso sporadicamente di sentire di lui, della sua mitica memoria, della sua prodigiosa competenza sulla vita e sugli scritti di S. Girolamo, della sua bontà a tutta prova, della sua povertà generosa, da qualcuno dei sacerdoti che erano stati suoi discepoli ed erano stati poi cooptati nel gruppo di sacerdoti responsabili della formazione dei nuovi sacerdoti.

Nei primi giorni di giugno 1959, presente alle esequie nella Matrice di Canicattì, ascoltai l'elogio funebre detto dall'Arcivescovo di Agrigento Giovanni Battista Peruzzo.

Il Vescovo Peruzzo era fornito di memoria ferrea che gli consentiva di parlare a braccio ma, come se leggesse, tutto vivacizzando con lo sguardo magnetico, flessioni di voce e

sapienti pause tese a sottolineare un punto o l'altro, richiami biblici, aneddoti, gesti da consumato attore¹.

Per il nitido ricordo che porto del discorso di Peruzzo, posso dire che Mons. Ficarra, benché morto, mi parla ancora.

Lessi con avida curiosità *Dalle parti degli infedeli* di Leonardo Sciascia. Non è affatto necessario condividere la tesi del racalmutese per constatare che, per suo merito, il silenzioso vescovo di Patti, da defunto, ha parlato più di quanto non avesse parlato da vivo.

Quando ho iniziato il mio servizio alla chiesa di Patti era vivida l'eco di un convegno che, prendendo lo spunto dalla pubblicazione sciasciana, aveva fatto conoscere meglio Mons. Ficarra e aveva operato il prodigio di svegliare la memoria di molti che, per l'addietro afflitti da mutismo acuto, si scoprirono fervidi ammiratori, oltre che discepoli amatissimi e amantissimi, del defunto arcivescovo di Leontopoli.

In questo contesto mi feci promotore dell'inserimento nella collana di "Documenti e Ricerche di Storia Religiosa della Diocesi di Patti" del volume *Mons. Angelo Ficarra Vescovo di Patti (1936 - 1957)*.

Il testo, curato da don A. Sidoti, con i contributi di D. De Gregorio, A. Sidoti, G. Orlando, V. Restivo, R. Magistri, copre le fasi agrigentina e pattese della vita del vescovo Ficarra. Chiesi ai chierici pattesi di mettere a disposizione scritti, fotografie, ricordi personali ecc., indicando la pubblicazio-

¹ Ho ordinato parte dell'archivio di Mons. Peruzzo da segretario particolare del suo successore e sono così venuto in possesso dell'elogio funebre da lui tenuto in occasione delle onoranze funebri di Mons. Ficarra, che si riporta integralmente in *Appendice*.

ne del libro come ultima opportunità per fare parlare Mons. Ficarra.

Ho avuto in mano anche una foto scattata nel 1948 che ritrae Mons. Ficarra, mentre, per la prima volta, ammette una bambina alla Santa Eucaristia.

La sagoma non è quella ben nota della foto ufficiale. Il vescovo vi appare un po' trasandato, più invecchiato di quanto non comportassero i suoi sessantatré anni. Il suo sguardo, però, pur segnato dall'accentuata miopia, è intenso. È lo sguardo di un contemplativo preso dal mistero che ha fra le mani. Prima che agli altri sembra dire a sé:

Quando spezzi il sacramento non temere, ma ricorda.

Ecco il pane degli angeli.

Buon pastore, vero pane, o Gesù, pietà di noi: nutrici e difendici, portaci ai beni eterni, nella terra dei viventi.

Con evidente errore di valutazione avevo pensato che il discorso di Mons. Ficarra fosse definitivamente concluso e, invece, egli parla ancora e la ricorrenza del 50° anniversario della morte, pur con la possibilità delusa di adire l'Archivio Segreto Vaticano, ci ritrova desiderosi di sentirne la parola dato che molti sono i punti di domanda sul vescovo dalla carità eroica, dai costumi angelici, dalla povertà assoluta, dalla cultura altissima, dal cuore semplice del fanciullo e oggetto di un provvedimento, la *promozione* ad arcivescovo e la rimozione dalla sua sede, che, per gravità, nella vita di un vescovo e nella disciplina della Chiesa, non conosce facili analogie.

Lo scritto di don Francesco Pisciotta, che ben volentieri presento, fa parlare il defunto vescovo Ficarra una volta an-

cora e in senso proprio dato che prende in considerazione le sue 13 lettere pastorali.

In esse, infatti, Egli parla affrontando diverse tematiche con mano sicura, fermamente ancorato alla comunione ecclesiale e all'impegno di stare nel mondo senza essere del mondo, di non conformarsi alla mentalità di questo secolo per potere discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto, per evitare assolutamente *mundano pulvere sordescere*. Il tutto per collaborare alla santificazione dei fratelli, per quel *tutam sternere viam* profondamente sentito e stampato sul retro di un santino distribuito in occasione di un suo giubileo sacerdotale.

Lo studio di don Francesco Pisciotta gira attorno ad un cristiano, ad un vescovo che non risulta agevole far tacere, mentre farlo parlare è operazione ancora in corso d'opera.

A don Francesco auguro che la sua fatica riesca a stimolare la volontà d'ascolto di Mons. Ficarra e l'impegno di porlo, lampada sul lucerniere, libero dalla sindone che gli hanno cucito addosso uomini ed avvenimenti di un'epoca convulsa che impediva di discernere con sicurezza per dove indirizza il vento dello Spirito.

Patti, 1° giugno 2009, 50° anniversario della morte di Mons. Ficarra

+ Igueris Lauletto, Vescovo